

Simona Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma, Laterza, 2021, 322 pp., € 22

Docente di Storia contemporanea all'Università dell'Aquila, l'A. sviluppa un interesse di ricerca sull'uso pubblico del patrimonio culturale che in un volume del 2005 (*La patria e la memoria*) aveva esplorato con riferimento ai primi decenni dell'Italia unita. L'attenzione si sposta ora sul ruolo dell'archeologia nello spazio mediterraneo e sulla costruzione dell'immaginario imperiale. Diviso in quattro capitoli che, seguendo un percorso cronologico, sono dedicati rispettivamente a Creta, Libia, Rodi e infine alla politica del fascismo, il libro mette efficacemente in relazione le tante componenti e i molteplici obiettivi che entrano in gioco nell'operazione.

Per i paesi europei impegnati negli scavi archeologici, specialmente quelli avviati a Creta a cavallo del secolo nella fase del protettorato dell'isola, si tratta di una partita importante e dai tanti risvolti: c'è una dimensione prettamente scientifica, che spinge gli studiosi a sentirsi parte di una medesima koinè intellettuale; agisce altresì la consapevolezza di contribuire all'onore della propria nazione, un obiettivo molto sentito in ambito italiano. La corsa ad accaparrarsi località di scavo, pur presentata «come nobile gara scientifica tra le nazioni», nasconde piuttosto una dura «competizione per affermare le proprie prerogative in un territorio tutto ancora da indagare» (p. 17).

Sul piano dei rapporti con le popolazioni autoctone, le fonti lasciano trapelare il senso di superiorità che si fonda sull'introduzione di stereotipi rapidamente declinati sui toni del razzismo proprio dell'epoca. A tal proposito, l'A. sottolinea la diversa percezione che guida l'attività nelle isole dell'Egeo e nell'area libica: le prime sono percepite come uno spazio in cui è comunque respirabile la genesi della cultura europea, la seconda viene confinata a una dimensione più arretrata, che agli occhi di uomini e istituzioni giustifica un più radicale intervento di espropriazione e confisca in termini di «civilizzazione». Il ramificato dispositivo di potere sotteso allo scavo archeologico si regge sulla combinazione di fattori che, agendo simultaneamente, si alimentano a vicenda e reiterano il messaggio da veicolare. Specialmente nel corso degli anni Trenta, istituzioni culturali e musei, mostre e manifestazioni pensate *ad hoc* diffondono l'immagine dell'impero anche attraverso un uso attento delle rovine.

Le documentazione utilizzata (taccuini, carteggi, articoli, fotografie), sempre inserita in un solido confronto storiografico, offre al lettore molte conoscenze sul meccanismo complesso connesso al patrimonio archeologico e soprattutto sulle sue tante implicazioni politiche, ideologiche, culturali. Tra i meriti del libro, non ultimo è la collocazione del tema nel lungo periodo, che consente di rilevare le persistenze tra la stagione liberale e quella fascista: non ne viene peraltro minimizzata l'accelerazione introdotta dal regime sul piano dell'ideologia coloniale così come sul terreno delle iniziative – anche turistiche – finalizzate alla valorizzazione dell'archeologia quale precuo canale identitario nella costruzione del consenso.

Massimo Baioni